



Luterani a Pisa

Premessa. A partire dall'ultimo decennio del Quattrocento, la crisi della Chiesa e delle città italiane ebbe un andamento più o meno parallelo nella sua espansione. Le conseguenze più vistose, come si scrive in tutti i libri di storia, furono lo scisma del Protestantismo, le guerre civili e le invasioni devastanti di eserciti stranieri chiamati in soccorso di questo o quel signore, ma in realtà efficaci solo *pro domo sua*.

Vi fu anche un evidente squilibrio di sentire e di teorie che giunse fino all'assurdo. Come scrisse nel dicembre del 1551 il letterato e umanista Girolamo Muzio a Ferrante Gonzaga: gli eretici "predicano una libertà cristiana che non dobbiamo essere soggetti ad alcuno; dirittamente contra et a distruttione di tutti gli statuti". Tale affermazione sarà stata pure esagerata, ma le idee che circolavano erano radicali, quindi "affascinanti", e in più ebbero la veste di quelle proteste che in Toscana cercarono di raccogliere, non riuscendovi, l'eredità di Girolamo Savonarola.

Pisa ebbe la sua parte di complicazioni. La città visse in pieno malcontento la seconda perdita dell'indipendenza nel 1509. Poi, forse sperando nell'appoggio francese per una nuova libertà, nel novembre 1511 ospitò un concilio, di natura più politica che religiosa, presto decaduto e dichiarato scismatico.

L'inquietudine non diminuì nemmeno con la fine della guerra civile nel 1530 con la pace tombale di Carlo V d'Asburgo che ripristinò i Medici al potere. Anzi, il 15 giugno 1538 era ancora presente e viva. Lo si apprende da una lettera di Alessandro Malegonnelle, magistrato degli Otto e Commissario della città, scritta al segretario ducale Pier Francesco Riccio riguardo ad una processione della confraternita dello Spirito Santo organizzata con lo stile di "contrafar santi e martiri, menandolo a procisione come s'usa costì" (cioè con dei figuranti). Una giovane donna a cavallo con corona in testa percorse per le vie cittadine con quattro staffieri ai piedi e ciascuno con una corona in mano. Rappresentava la città di Pisa. Seguivano due incatenati con dei cartelli che dicevano "Pisa isventurata" e dopo ancora due personaggi, ciascuno strascinante una bandiera, una rossa e l'altra

nera, come allora si usava ai funerali di un capitano “quando si trionfa d’haver subiugato il nimico”.

A Malegonnelle e a molti pisani e fiorentini la rappresentazione non piacque e anzi sembrò sconveniente “perchè in processione ecclesiastica non è lecito fare simil cosa, e son da comedie o altre feste carnescialesche”. Propose quindi una punizione: o una multa, o dei lavori di pubblica utilità come il riordino delle carceri nel palazzo e delle stanze dei cavalleggeri.

Pochi anni dopo le turbolenze di carattere religioso si accentuarono e forse furono rafforzate, qui e in Italia, dalla proclamazione del Concilio di Trento a sostegno della dottrina cattolica (1545-1563).

I casi di ribellione a Pisa vennero descritti gli ultimi giorni dell’aprile 1546 da Ugolino Grifoni, gran maestro dello Spedale d’Altopascio in una lettera diretta sempre al segretario Riccio . “Il più notevole è stato di uno berrettaio, il quale alla predica nella chiesa di Santo Francesco pubblicamente come luterano contradisse al predicatore circa il Purgatorio, et nel pulpito [*furono*] trovate lettere molto brutte”. Il berrettaio era Giovanni Battista da Padova, uno degli stranieri che allora facevano propaganda in città.

Il predicatore comunque rimise querela e il commissario Luigi Ridolfi fece catturare il berrettaio e “dar della fune”.

Oltre a ciò, in Valdiserchio due preti avevano “fatto mali officii”, per cui la maggior parte dei contadini non avevano santificato la quaresima, né erano andati alle solite devozioni delle confraternite.

E anche un altro prete, “sardo”, dimorava in città, in compagnia di Bernardo da Ricasoli, di Cola della Magona e di altri, dei quali “il commissario tiene un mal odor, et infectano questa città”.

Il prete era l’eretico Ludovico Manna, che nel 1546 si occupava di diffondere il dissenso religioso nel territorio pisano. Il mercante fiorentino che lo proteggeva non era persona da poco. Bernardo Ricasoli assieme al fratello Niccolò era il fiduciario di Cosimo a Pisa e a Livorno e commerciava con tutta Europa fino ad Anversa.

Ma non fu estraneo alla turbolenze di fine aprile nemmeno il “commissario delle indulgenze di Santo Spirito”, che vendeva avidamente ogni cosa per denaro, occupandosi perfino della dispensa per un matrimonio fra parenti di terzo grado e del vantaggio economico. Con il cattivo esempio contribuiva a diffondere la peste dell’eresia. Santo Spirito era il nome di quella confraternita che nel 1538 aveva organizzato la processione con i figuranti. La sua fondazione risaliva al 1216 e aveva avuto la finalità di raccogliere fondi per spedizioni militari religiose un tempo dirette in Terrasanta.

Infine in quei turbolenti giorni fu di passaggio a Pisa fra Tommaso da Santo Miniato dell’Ordine di San Domenico. Veniva da Lucca, e informò il Grifoni che in quella città gli eretici erano più di 500, “et di buon casati”. Andava a Roma al capitolo dove c’era da eleggere il generale dell’Ordine che (forse) avrebbe sistemato una delicata questione di frati e denari nel convento di San Marco a Firenze. Insomma ce ne era abbastanza perché il Commissario non potesse stare tranquillo ...

Con il Concilio di Trento comunque la Chiesa cattolica si era mossa, mentre una certa stanchezza di propositi si insinuò presto negli animi degli eretici toscani. Il 16 agosto 1547 Cosimo I - buon giudice ed estimatore delle persone di qualità - si dispiacque della morte di Leonardo Giacchini “per la perdita d’un buon medico che leggeva [= *insegnava*] in Pisa ... luteranissimo”. La lettera che ne parla, scritta da Cristiano Pagni al Riccio, poi commenta: “Vostra signoria vede che Christo non vuol più comportare questa ribalda setta, et come li batte da tutti e’ versi”.

La resa dei conti arrivò qualche anno dopo. Nel 1551 il prete Pietro Manelfi nativo di Senigallia depositò una sua confessione a Bologna e tirò in causa un discreto numero eretici tra i quali, per Pisa, il bargello ser Marcantonio Serarrighi da Foiano, suo fratello ex agostiniano, un frate studente il carmelitano Apollonio piemontese, un certo Paolo da Montopoli e Bernardo Ricasoli sopra citato.

A seguito della denuncia, il 6 dicembre 1551 fu fatta una retata a Firenze: una quarantina di persone vennero incarcerate alle Stinche e il 4 febbraio dichiarate eretiche. Il 22 febbraio fu imposta loro una solenne processione per le vie cittadine dal carcere al Duomo e ritorno. Dopo di che alcuni vennero liberati e altri condannati. Bernardo Ricasoli, protettore degli eretici a Pisa, aveva già abiurato il 19 gennaio. Ebbe però una multa di 1000 scudi e la pena di un anno di reclusione nel convento di San Marco. Fu liberato il 30 aprile e tornò ai suoi commerci. Il Serarrighi invece venne rilasciato nel 1553 e riprese a fare il suo mestiere, cioè il notaio.

La retata e l’inquisizione si rivelarono efficaci. L’eresia in Toscana almeno per il momento si ritirò nell’ambito letterario e in modo innocuo, spaccando il capello in quattro, rimase argomento di discussione in alcuni cenacoli eruditi che erano del tutto scollegati dalla realtà ...

Paola Ircani Menichini, 16 novembre 2018. Tutti i diritti riservati.

Le lettere scritte riguardo a Pisa e ai fatti ricordati si trovano nell’Archivio di Stato di Firenze, fondo *Mediceo del Principato*.